

Incontro, accoglienza, prossimità

Omelia per la XX Giornata Mondiale della Vita Consacrata

1. Sappiamo, sorelle e fratelli carissimi, che un nome dato in Oriente sin dall'antichità a questa festa è «incontro» (*upapante*, in greco e *occursus*, in latino). È una parola, questa, che porta la nostra attenzione all'incontro di Gesù, il «bambino» che Maria e Giuseppe portano al Tempio, e Simeone, l'uomo «giusto e pio che aspettava la consolazione d'Israele», come lo descrive il vangelo. La parola «incontro» è, del resto, ricorrente in questa liturgia, che ha avuto inizio con l'invito: « andiamo incontro al Cristo nella casa di Dio». Risentiremo fra poco nel Prefazio: «E noi esultanti andiamo incontro al Salvatore».

«Incontro» è una parola bella di per sé, connotata di affetto, pace e simpatia; è un programma di vita addirittura se Papa Francesco ne parla in termini di «cultura», ossia come qualcosa che dobbiamo coltivare e promuovere perché ci fa crescere. Figuriamoci poi quando si tratta dell'incontro con Dio, con Cristo. Sofferamoci, allora, un po' su questa parola al fine di scrutarla nell'interno e sviscerarne i significati.

Giorni or sono abbiamo celebrato la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali: nei *Messaggi* che per questa circostanza il Papa ha consegnato dal 2014 a questo 2016, la parola «incontro» è sempre presente. *Come può la comunicazione essere a servizio di un'autentica cultura dell'incontro?* domandava nel messaggio del 2014. Qui egli traduceva la comunicazione in termini di *prossimità*. Si tratta – scriveva – non soltanto «di riconoscere l'altro come un mio simile, ma della mia capacità di farmi simile all'altro». Comunicare è incontrare, avvicinarsi e avvicinare. In tale contesto il Papa guardava alla parabola del buon Samaritano, che una parabola del comunicatore perché – egli diceva – il Samaritano è uno che *si fa prossimo*.

Effettivamente l'evangelista Luca identifica il buon samaritano con questi termini: «Chi ha avuto compassione» (*Lc 10,37*). La traduzione latina della Vulgata esprime con maggiore profondità: *Qui fecit misericordiam*. Ed è giusto così, perché la misericordia richiede prossimità e la prossimità è segno di misericordia. Un testo medievale spiega che nella misericordia non basta stare vicini. Occorre, piuttosto, *farsi prossimi* perché tra la vicinanza e la prossimità c'è una differenza simile a quella che esiste fra il pensiero e l'azione. È davvero «prossimo» non chi pensa, oppure propone, ma chi «fa»: *prope cogitando, propior volendo, proximus faciendo* (Helvicus Theutonicus, *De dilectione Dei et proximi* III 4). È davvero «prossimo» solo *chi fa* la misericordia.

2. Il rapporto fra incontro/prossimità e misericordia è messo a fuoco nel Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali di quest'anno che tratta dell'*incontro fecondo tra comunicazione e misericordia*: tema adattissimo per comprendere meglio la festa della Presentazione del Signore che stiamo celebrando. «La comunicazione – leggiamo – ha il potere di creare ponti, di favorire l'incontro e l'inclusione». Ecco: *inclusione*, che vuole dire *accoglienza*.

Un aspetto fondamentale dell'incontro, infatti, è proprio l'accoglienza. Per incontrare davvero dobbiamo essere generosamente disposti non soltanto a donare, ma pure ad accogliere. Ed è, forse, la cosa più difficile nell'incontro. Qui, infatti, ci viene chiesto di ascoltare con attenzione l'altro, al fine di sentire vibrare in noi ciò che vibra nella persona che abbiamo di fronte; ascoltare col desiderio di arricchirsi reciprocamente; ascoltare per comprendere, per avvicinarsi, per condividere, per superare insieme gli ostacoli, per stare bene e fare star bene. «Un dialogo – leggiamo in *Evangelii gaudium* – è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole» (n. 142).

Perché, tuttavia, ciò avvenga è sempre necessaria una buona dose di umiltà. Chi è superbo non sa ascoltare; chi è orgoglioso non sa accogliere. L'incontro è davvero accoglienza solo quando è vissuto con animo grato e riconoscente; quando è inteso come l'esaudimento di un desiderio, la risposta a un'indigenza, la quiete di un'ansia. È così che Simeone ha incontrato Gesù: «lo accolse tra le braccia e benedisse Dio».

Accogliere e benedire è un binomio inscindibile, come inscindibili debbono essere nella nostra vita l'ascolto amoroso della Parola di Dio e la gioia dell'evangelizzazione. Simeone *accoglie e benedice* e l'inno che scaturisce da questo confluire dell'accoglienza e della benedizione è un canto di riconoscenza e di fiducia. Simeone accoglie il Bambino come una *misericordia* fatta sé. Così egli è un modello per tutti noi.

«*Abbiamo accolto, o Dio, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio*», recita, infatti, l'antifona liturgica per l'ingresso di questa Messa. Il versetto del Salmo di riferimento (48 [47],10) può anche essere diversamente tradotto: *abbiamo ripensato*, ad esempio; oppure *abbiamo ricordato* e anche *abbiamo contemplato*. Sono i molti significati dell'unico verbo ebraico (*dāmāh*). Tutti insieme, però, fanno emergere nella nostra memoria di fede il profilo semplice e puro di una ragazza che l'incontro con Dio ha reso «donna», che l'ascolto e l'accettazione della sua parola hanno fatto «madre».

Una maternità *vera*, la sua, perché accoglienza e non produzione; perché vissuta nell'umiltà e non nell'orgoglio; riconosciuta come grazia e misericordia e non come diritto. Gesù non è il «figlio del desiderio» di Maria, ma il dono di Dio che Maria accoglie. Come lei, anche Giuseppe. È questa la vera maternità e questa è pure la vera paternità, da ricordare, proporre e testimoniare alla nostra generazione, che pare voglia dimenticarlo.

Ci appare, dicevo, il volto di Maria, una madre della quale l'evangelista Luca racconta che tutto custodiva e meditava nel suo cuore (cfr Lc 2, 19.51); una donna che si guarda attorno per essere consapevole, che ricorda per capire, che ripensa per decidere. Non possiamo non onorare e imitare Maria, in questa festa, che come scriveva il beato Paolo VI, è «memoria congiunta del Figlio e della Madre» (*Marialis cultus*, 7).

3. Oggi, però, vogliamo meditare anche sul dono della Vita consacrata, mentre ricorre la XX Giornata e si conclude un intero Anno ad essa dedicati. Alla vita consacrata, «misericordia di Dio» in mezzo al suo tempio che è la Chiesa, potremmo applicare i valori che sin qui ho rilevato: *incontro, accoglienza, prossimità*. Quest'ultima, poi, è, insieme con la profezia e la speranza, uno dei tre pilastri che appena ieri sera, durante una Veglia di preghiera, il Papa

ha indicato per la vita consacrata. Diceva: «Uomini e donne consacrate, ma non per allontanarmi dalla gente [ma] per avvicinarmi e capire la vita dei cristiani e dei non cristiani, le sofferenze, i problemi, le tante cose che si capiscono soltanto se un uomo e una donna consacrati diventano prossimi: nella prossimità».

La prossimità come luogo per capire. Spesso qualcuno ci dice: «Come puoi capirmi tu, se non ti trovi nella mia situazione?». Noi sacerdoti, frati e suore ce lo siamo sentiti dire di sicuro nello sfogo di un marito o di una moglie, di una madre o di un padre: «come puoi capirmi? Dovresti stare nei miei panni». Ma per «capire» questo non è necessario. Quello che importa è essere prossimi! Così ha fatto Dio per «capirci»: «Egli non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura», abbiamo oggi ascoltato dalla Lettera agli Ebrei. Prossimità inaudita. L'uomo è addirittura confrontato con gli angeli ... ma Dio preferisce l'uomo! Pare di sentire l'eco del Salmo: «che cosa è mai l'uomo, perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero lo hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato» (Sl 8, 5-6). Dio nel suo Figlio Gesù si è fatto prossimo di ciascuno, «per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede». È la prossimità a rendere misericordiosi e degni di fede, cioè credibili.

Siamo allora indotti a chiederci: nelle nostre comunità (beninteso, non mi riferisco solo a quelle religiose, ma pure alle nostre comunità parrocchiali e alle nostre associazioni, movimenti, gruppi ...) *c'è prossimità o no? C'è incontro o c'è scontro? C'è dialogo o mutismo? O peggio, c'è la «chiacchera»,* cui tanto spesso Francesco rivolge i suoi richiami? Anche ieri sera: «Se tu butti la bomba di una chiacchiera nella tua comunità, questa non è prossimità: questo è fare la guerra! Questo è allontanarti, questo è provocare distanze, provocare anarchismo nella comunità».

Torno a dirlo: penso anche alle nostre parrocchie, associazioni ... Ma concludo con le parole del Papa: «Se, in questo Anno della Misericordia, ognuno di voi riuscisse a non fare mai il terrorista chiacchierone o chiacchierona, sarebbe un successo per la Chiesa, un successo di santità grande! Fatevi coraggio! Le prossimità».

Bel proposito per la Santa Quaresima, ch'è già alle porte!

Basilica Cattedrale di Albano, 2 febbraio 2016

✠ Marcello Semeraro, vescovo